

Il primo giorno di scuola, il maestro ha appoggiato sulla cattedra una scatola di legno. Poi ha sollevato il coperchio, ci ha guardato dentro, e una dopo l'altra ha cominciato a tirare fuori le lettere dell'alfabeto. Erano pezzi di legno colorati, ciascuno con una sua forma. Senza respirare, abbiamo lasciato i banchi e siamo scivolati verso di lui, come limature di ferro richiamate dalla calamita. In pochi minuti eravamo raccolti intorno alla cattedra. Quando ha estratto l'ultima lettera – era la G e il maestro l'ha lasciata insieme alle altre sulla fòrmica del tavolo – ci ha chiesto di fare silenzio. Quindi ci ha spiegato che le lettere dell'alfabeto sono ventuno. Possono sembrare poche, ha detto, ma con queste lettere, d'ora in poi dovrete fare tutto. Con ventuno lettere – ha detto prendendole tutte nelle mani e poi passandole sotto i nostri nasi – si può costruire e distruggere il mondo, nascere e morire, amare, soffrire, minacciare, aiutare, chiedere, ordinare, supplicare, consolare, ridere, domandare, vendicarsi, accarezzare.

Amore

Chi l'avrebbe detto che proprio in quel momento, conciato cosí, avresti pensato al cane di tua zia. Proprio lí, seduto in sala parto con una cuffia in testa, il camice e la mascherina. Tua moglie, che soffiava a comando accanto a te, pretendeva che tu le tenessi la mano e le dicessi che sarebbe andato tutto bene. L'ostetrica, china tra le sue gambe – in realtà parlava verso il punto in cui tutto sarebbe successo, come dovesse prima di tutto convincere il bambino a venire fuori –, ti chiedeva di farti sentire. E il tuo papà – diceva –, il tuo papà dov'è finito che non sentiamo la sua voce? L'avranno rapito i marziani? Sarà diventato muto – insisteva l'ostetrica flautando le parole tra le gambe di tua moglie – oppure è solo un papà timido? E insomma tu, mentre tutti ti chiedevano di dire o fare qualcosa, mentre tua moglie urlava per il dolore delle spinte, tu pensavi al cane di tua zia acciambellato sotto la sedia al ristorante.

Le infermiere ti hanno anche chiesto se volevi vedere meglio, se per caso volessi passare *davanti*. Sentire la voce del papà, e soprattutto vederti lí fuori, in piena luce, forse l'avrebbe convinto a uscire piú in fretta dal buio in cui da nove mesi stava rintanato. Ma tu hai fatto segno con un braccio che preferivi restare

dov'eri, accanto a tua moglie, e lei ti ha stretto la mano in segno di ringraziamento. Intanto però – in fondo non ti sentivi nemmeno troppo in colpa – pensavi a quel cocker nero, che per tutta la sera era stato sotto la sedia di tua zia con gli occhi chiusi a sonnecchiare. Eravate seduti all'aperto, in un posto di mezza montagna con i tavoli in discesa, e lei ti parlava soltanto del cane, e della passione che aveva per i cani da caccia. Tu l'avevi guardato dormire lí sotto. In mezzo a quel pensiero tua moglie però ha urlato e ti ha conficcato le unghie dentro il polso, ma poi è ritornata a soffiare a ritmo regolare.

Dài che ci siamo, ha detto l'ostetrica concitata. Tua moglie ha iniziato a gridare piú forte, e tu sei ritornato a pensare al cane di tua zia. Quando lei aveva parlato della sua passione per i cani da caccia avevi guardato quel cocker da appartamento, cresciuto in novanta metri quadri, nutrito a scatolette e con un pollo di gomma come amico. Poi si era avvicinato il cameriere e aveva detto di non spaventarvi, che c'erano dei cinghiali oltre la staccionata, ma era normale – l'ostetrica intanto ha detto «Bravissimo, sei quasi fuori», e tua moglie ti ha stretto piú forte la mano – in quelle zone di montagna. E poi – era a questo che pensavi in sala parto – con uno strappo il cane era schizzato via da sotto la sedia, per un puro istinto. Era corso oltre la staccionata con il guinzaglio al collo e l'avevate visto abbaiare furioso, lui cosí piccolo, ai cinghiali. Voi vi eravate alzati dalla sedia – ma c'è stato un pianto che si è rotto, ed era una cosa bellissima e sottile, tuo figlio che nasceva.